

SEZIONE A - 1° PREMIO

*Sacrilegio*

Risonano tintinnando  
in farette di cesellato corame  
frece di morte dorata,  
nefasto eco del mattino.

Sussulta la selva  
quando nell'aura silente  
un sibilo sussurra.

Cedono vacillando le tremole zampe,  
le membra sul prato abbandona nell'estremo supplizio,  
affonda tra l'erbe il muso contratto dall'orrore.

TRAFITTO

giace nel petto,  
cuore di cerbiatto,

Corrotto il soffice vello  
s'annega in spasmo vermiglio,

l'ultimo brannito soffoca il sangue alla gola in silenzio  
assordante,

freme ancora l'occhio impaurito  
cieco di dolore.

vibra flebile scintilla di vita  
nell'iride scura.

a frotti la luce del mattino inghiotte la nera pupilla,  
una lacrima trattenuta dalle ciglia scivola sul prato,  
umida rugiada del mattino.

Ansante,

il soffio vitale la creatura esala  
si divincola l'anima leggera dal mortale dardo dorato  
e nel folto del bosco, scalpitante

FUGGE

*Elisa Albè*

SEZIONE A - 3° PREMIO

*Donna*

La additavano con occhi sprezzanti,  
lei, *femina*,  
antico malanno  
ancora nubile a veni'anni.

China sulle pergamene paterne,  
componeva versi sui campi d'Arcadia,  
rifugio della sua individualità negata.

Sognava, poetessa  
assetata di un utopico futuro.

Il destino di moglie sottomessa  
marchiato a fuoco sulla pelle.

Ora, i suoi lievi carmi,  
frammenti celati nella terra feconda,  
parole sparse in un mondo nuovo,  
sussurrano all'orecchio  
di giovani donne finalmente libere.

*Eleonora Tellatin*

SEZIONE A .. 4° PREMIO

*Fascino di te seduta*

Siediti,  
siediti ogni tanto,  
per riposarti,  
per distarti,  
siediti, poi alzati di scatto  
ed inizia a cantare una vecchia canzone,  
ti ricorda tua madre.  
Siediti e pensa.  
pensa ad una sera passata a scherzare.  
al suono delle campane,  
a quanto è buono il pane appena sfornato,  
a quanto è bello quando i bambini si sporcano il viso per  
gustare un gelato.  
Siediti e resta immobile,  
perché sei stupenda quando ti rilassi e permetti al  
mondo di starti a guardare.

*Larissa Casola*

## SEZIONE A - 1° PREMIO

### *Solo una mano*

Quella Sera Beatrice era incredula e contenta per essere finalmente riuscita a dichiararsi a quel ragazzo, Paolo, sempre ben vestito e mai con un cappello fuori posto. Non immaginava che la sua felicità sarebbe stata presto rovinata dalla mano di un uomo. Camminava verso casa così allegra che pareva stesse per innalzarsi in volo, la testa già l'aveva tra le nuvole.

Non si era nemmeno accorta che fosse quasi ora di cena, doveva accelerare il passo. Riusciva solo a pensare a lui, il bel volto di Paolo impresso nella mente: senza rendersene conto aveva un sorriso sul volto che non riusciva a contenere.

"Dove vai?" Una voce profonda interruppe i suoi pensieri: quell'uomo alto e moro la fissava insistentemente, sembrava scrutare l'anima.

Beatrice non rispose, ma subito quello iniziò ad essere insistente ed invadente. La seguiva e continuava a porle domande, e cercava di avvicinarsi ed ecco, altre domande, ma no. Doveva allontanarsi, non si sentiva a proprio agio e non aveva alcuna voglia di trovarsi in una situazione spiacevole.

Basò una mano, una mano non richiesta appoggiata sul suo fianco. I brividi percorsero tutto il suo corpo, partendo proprio da quel fianco.

Quell'istante le parve durare un'infinità, come se non si fosse trattato di un semplice evento ma di una serie ininterminabile di abusi e violenze.

Fu solo una mano: riuscì a mandarlo via urlando più forte che poteva, attirando l'attenzione di alcuni passanti. Fu solo un mano, eppure quella sensazione rimase impressa nella sua memoria per parecchio tempo. Le aveva tolto qualcosa, spensieratezza e tranquillità erano come svanite, rimpiazzate solo dalla paura. Era stata privata della propria libertà e del diritto di sentirsi al sicuro.

Tornò a casa, spenta, non riuscì a pensare a Paolo nemmeno un istante.

Fu solo una mano, eppure fu come se le fosse entrata dentro il corpo, raggiungendo la sua anima e riempendola di gratti.

Non riuscì a parlarne con nessuno, nemmeno con la sorella Giulia, a cui confidava sempre tutto, ma non fu nemmeno in grado di parlarle di Paolo.

Qualcosa in lei si era rotto.

Giulia si accorse che Beatrice non stava bene, che era diversa, triste, che il suo solito sorriso non le illuminava più il viso, ma preferì non chiedere e non sapere: alla sua sorellina non potevano accadere certe cose.

Nemmeno una lunghissima doccia riuscì a lavare Beatrice dallo sporco che sentiva dentro di sé, quello sporco che le aveva lasciato quell'uomo senza alcun ritegno, facendola sentire piccola ed impotente.

*Camilla Marra*

## SEZIONE A - 4° PREMIO

### *Sogno o son desto?*

Ricordo una mattina: era estate e mi ero svegliata, per la prima volta dopo tanto tempo, priva di qualsiasi ansia potessi avere per il futuro e per il presente. Ma ero triste perché l'avvenimento che mi aveva reso così felice era solo un sogno.

Ricordo che mi trovavo con i miei genitori su quello che sembrava uno di quei sedili delle montagne russe. Stavamo volando instante sopra una città e, a giudicare dai grattacieli che sfrecciavano i miei lati, poteva anche essere New York. Era uno spettacolo meraviglioso vedere tutte quelle finestre, di notte, illuminate dalla luce degli uffici e da quella delle stelle. Ricordo di aver alzato la testa per ammirarle e sembrava tutto così vero, se non si conta il fatto che, effettivamente, non penso si possano vedere molte stelle in una grande città come New York. All'improvviso, il sedile su cui eravamo seduti iniziò a precipitare e io avevo la bocca spalancata per urlare ma non usciva nessun suono; invece, l'unica cosa che percepivo erano le raffiche d'aria che, per la velocità con cui ci dirigevamo verso il suolo, mi colpivano la gola, bloccando ogni suono che tentasse di uscire. Finché non ci schiantammo a terra. Ancora una volta, per quanto impossibile, era tutto così reale...

Ero a terra e vedevo la scena non come uno spettatore esterno, come spesso capita nei sogni: vedevo tutto dai miei stessi occhi. Ero stesa su un marciapiede e guardavo, da uno spiraglio lasciato dal sedile sopra di me, le porte automatiche di un palazzo che poteva essere anche un hotel di lusso, a giudicare dal portinai all'ingresso.

Ricordo di averlo visto correre in mio aiuto, insieme ad altre persone, e poi le mie palpebre chiusero lentamente la scena, quasi come a teatro, lasciando uno schermo nero. Rimase buio per qualche secondo, poi, cominciai a pensare che, se ero morta allora sarebbe comparsa una luce tanto bianca da essere accecante.

E così fu, in effetti: comincio, nel buio davanti ai miei occhi, ad apparire un punto bianco che piano piano si allargava sempre più.

Frenavo all'idea del momento in cui tutto il mio campo visivo sarebbe diventato bianco e io avrei visto di persona quello su cui l'uomo si interroga da sempre. Ed io mi sentivo felice... finché non mi svegliai.

Fissavo il soffitto e sentii una lacrima scolarmi la guancia al pensiero di essere tornata ad una realtà in cui il mio cuore non era tanto emozionato e felice quanto in quel sogno. Negli ultimi mesi, tutti ci siamo visti sbriciolare intorno il mondo come lo conoscevano e noi giovani stiamo crescendo in una realtà che sembra quasi parallela ma, dopo quella mattina, ho riflettuto sul fatto che, proprio in quanto giovane, ho tutta la vita davanti.

*Francesca Minozza*



## SEZIONE A - 1° PREMIO

### *Un giovane ardito*

Il Carroccio, Oliviero non aveva mai avuto occasione di vederlo, se non in un paio di celebrazioni solenni, da lontano, ma non gli era parso tanto sontuoso e imponente quanto lo era quel giorno: 29 maggio 1176. Imbandito come l'altare di un vescovo, vestito dei colorati stendardi di Milano, scortato da truppe scelte, il carro attendeva il segnale per incolonnarsi dietro le schiere compatte di fanti, faticosamente trainato da coppie di buoi selezionati tra quelli meglio pasciuti, anch'essi pomposamente parati con una gualdrappa bianca e scarpatta. Vesti anch'egli le insegne militari e si arrampicò sul congegno a quattro ruote non senza provare una punta di compiacimento. Era tanto giovane. Il suo aspetto tradiva il candore di una puerizia non del tutto dissolta: la corporatura gracile e slanciata, il volto ancora imberbe e l'ingenuità che gli brillava negli occhi, scintilla di vita. Mostrava tutta l'energia e la vivacità di un apprendista musico nel fiore degli anni. Si dispose accanto agli altri trombettieri e sorrise loro con fierezza quando, occhi sgranati, fissarono lo sguardo su di lui. I loro volti comunicavano taluni ammirazione e certi altri apprensione per quel giovane tanto ardito o sconsiderato, a seconda del proprio ideale guerresco. Lui intanto era lì. Non riusciva ancora a capacitarsene. I comandanti della Lega avevano cercato, nei villaggi delle campagne limitrofe a Milano, reclute da arruolare e Oliviero era stato tra i primi giovani a proporsi volontario. Troppo giovane, difatti. A nulla erano valse le sue insistenze poi suppliche.

-Tutte nobili intenzioni, le tue, ragazzo...ma, survivia! Non reggeresti nemmeno il peso dello scudo!- Era quello che si era sentito rispondere, in tono canzonatorio. Non è difficile figurarsi la ferita che tali parole aprirono nel suo orgoglio. Ma quando, avvilito, era stato sul punto di rassegnarsi, i suoi occhi ebbero un guizzo malizioso: lui avrebbe preso parte a quella battaglia, avrebbe scritto anch'egli la storia a costo di farlo come musicante. Lavorava ormai da qualche tempo come garzone in un'osteria dove aveva alloggiato, per un certo periodo, una compagnia di artisti timoranti dai quali aveva appreso la raffinata arte della musica. Così, dopo aver dato dimostranza delle sue abilità ai capitani lombardi, i quali non avevano più avuto nulla da obiettare, il ragazzo aveva ottenuto il prestigioso ruolo di trombettiere sul Carroccio. Che si attenesse agli ordini però!

Ed eccolo, Oliviero, guerriero per la propria terra, difensore del suo popolo, liberatore degli oppressi...a suon di tromba. Presa posizione, gli misero tra le mani il suo strumento: una tromba dal corpo sottile e allungato al quale era sospeso il gonfalone del comune, secondo la consuetudine. La accarezzò con un certo timore reverenziale e rimase per qualche istante a fissarla, quasi fosse una santa reliquia, riducendo

gli occhi a una fessura quando il riverbero del sole scintillò sulla lucida superficie dorata. I trombettisti attaccarono la marcia e il Carroccio finalmente si mosse. Un'orchestra di suoni accompagnava il timbro acuto e limpido dei fiati: la marinella, in cima all'antenna piantata sul carro, tintinnava lievemente ad ogni buca o distivello del terreno; i vessilli comunali, invece, garrivano stracchiandosi nella brezza del mattino. Tutto faceva presagire giubilo e trionfo.

La battaglia imperversava ormai da ore. Il teatro degli scontri si era spostato nelle campagne fuori Legnano. Le truppe imperiali, per la maggior parte costituite da cavalleria pesante, si erano rivelate molto meglio equipaggiate degli umili fanti lombardi. L'esercito comunale appariva prossimo allo sfacelo. I militi, inflacchiti, svergolti, iniziavano a cedere. Oliviero intuì che qualcosa non andava: il ritmo e il timo cadenzato delle trombe, monotono, non riusciva ad infondere la giusta dose di coraggio. Il ragazzo chiuse gli occhi, trasse un respiro profondo, allargò il torace e prese quanta più aria riuscissero a contenere i suoi polmoni quindi, appoggiato il bocchino dello strumento alle labbra, vi soffiò dentro, modulando il getto d'aria. Ne uscì un motivetto energetico, vigoroso, esuberante. I compagni lo guardarono diffidenti ma poi iniziarono a percepire qualcosa dentro. Furono percorsi da una vibrazione crescente, un formicolio vivace. Capirono le intenzioni di quel giovanetto e si unirono al suo grido di guerra. I soldati ne trassero giovamento. Quella nuova melodia rinfanciò i loro animi, ricuì le loro ferite e infuse in loro nuovo ardimento. Le schiere si serrarono a difesa del Carroccio e combatterono strenuamente per altre interminabili ore e la vittoria fu loro. Il giovane trombettiere non aveva mai cessato di suonare. Il fiato corto, il volto paonazzo per lo sforzo, la fronte imperlata di sudore sotto il sole di maggio, era tuttavia felice. Sceso dal carro si lasciò cadere, ansante, sull'erba smeraldina di quella valle rigogliosa, chiuse gli occhi E SORRISSE.

*Elisa Albè*

SEZIONE A - 3° PREMIO

*Il passero nella tempesta*

Eraivano tutti ammassati intorno al Carroccio, quell'innocuo carrozzone. Tutti vicini pronti a combattere per la patria, per Legnano. Ognuno giurò che avrebbe ammazzato il Barbarossa di persona, pur sapendo che probabilmente nessuno di noi sarebbe giunto a tale atto: era forse un modo per dimostrarsi valorosi e patriottici agli occhi dei compagni. Alcuni di loro si erano messi in guardia desiderando essere i primi ad avvisare il nemico, arrampicandosi sugli alberi, scovando i luoghi migliori da cui attaccare oppure i migliori per nascondersi. Altri si concedevano svago con i dadi sapendo che quelli potevano essere gli ultimi attimi gioiosi della propria vita. Al tempo questi ultimi mi facevano pena: pensavo fosse crudele per sé stessi autoconvincersi che alcuni attimi tristi potessero essere gioiosi. Ora credo invece che, se è possibile rendere un momento felice, sia la cosa migliore che possiamo fare. Ad un tratto un giovane arrivò correndo: non compresi ciò che disse, pensai e sperai che stesse avvisando dell'arrivo degli alleati, ma dai tumulti generati capii di essermi illuso. Scorsi allora nuvoloni di polvere e udii scalpitio di zoccoli e, con grande paura, riuscii a vedere la famigerata aquila bicipite, segno che i Germanici erano pronti ad attaccare. Seguì alcuni miei compagni dietro al Carroccio, mentre i più valorosi andarono incontro agli avversari. Baciò il Carroccio in segno della mia devozione alla patria e mi scagliò contro al nemico. Finiti un paio di soldati morenti per poi raggiungere la mischia dove i miei compagni fronteggiavano i Germanici. Ero nel cuore della battaglia, nel vivo il sibilo delle frecce che mi passavano a pochi centimetri dalla testa e lo scontro metallico delle spade, le urla di furia o di dolore dei soldati... All'improvviso una lancia alleata si scagliò contro il bronzo scudo del generale avversario, dando vita ad un suono che echeggiò nelle mie orecchie, come campane di morte volte a sanare la mia ora. Il mio orgoglio venne presto rimpiazzato da un terrore mai provato, che mi spinse alla fuga più disperata che mi riportò al Carroccio. Anche se fino a qualche ora prima ero pronto a difendere la libertà della mia terra con il sangue, ora stavo descrivendo miseramente. Nel correre mi voltai e vidi la bandiera della lega, ormai ridotta a poco più di un drappello, che sventolava al vento non privata della sua gloria e, come il passero che nella propria miseria resiste alla tempesta col brutto d'ali migliore che possa dare, quella bandiera sarebbe sopravvissuta a mille travagli. Questo mi ridiede l'orgoglio ed il coraggio per tornare a combattere: stavo tornando indietro ma, nell'attraversare il fiume, mentre mi arrampicavo sull'argine che mi avrebbe portato alla battaglia, venni colpito e caddi svenuto nel corso d'acqua che domina quelle terre. L'Olona, il fiume che fa germogliare i fiori dopo l'inverno e che avrebbe fatto gemmare Legnano dopo la battaglia, più forte e più gloriosa di prima, mi trasportò fino a San Vittore. Mi risvegliai ferito ma in forze, camminai per il paese

sotto lo sguardo spaventato dei cittadini, con il desiderio di conoscere le sorti dello scontro che dominava ogni mio pensiero. Dopo qualche giorno vissuta in povertà, vanto di quella poca elemosina che la gente mi concedeva, giunsero due uomini che nelle famose battaglie erano stati al mio fianco. Posi loro molte domande, ma essi si rifiutarono di rispondermi e, presi da rabbia e frustrazione, mi coprirono di ingiurie giungendo a picchiarmi a sangue. Uno di loro mi conficcò la spada nel petto dandomi dello schifoso disertore, coprendomi di disonore, ponendo così fine alla mia vita.

*Valerio Belforini*